

Stolta virtù... in peggio precipitano i tempi e mal s'affida
a putridi nepoti l'onor d'egregie menti (*Bruto minore*)

Dumb courage... Time alters for the worse: it would be wrong
to entrust the honour of noble minds (Marcus Junius Brutus)

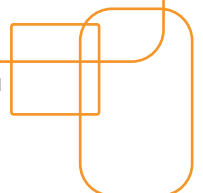
Mario Ricciardi

Politecnico di Torino
mario.ricciardi@polito.it

| abstract

L'articolo concentra l'attenzione sulla forma inedita di dominio propria della comunicazione digitale. Questo dominio è comparabile con la frattura epocale che ha caratterizzato l'affermazione del capitalismo nel mondo ed è comparabile con la rivoluzione inavvertita (Eisenstein, 1986) che ha segnato l'avvento della tipografia gutemberghiana. La rottura e crisi della modernità richiede una nuova narrazione. Decisivo è il ruolo della tecnologia, non più strumento del paradigma logico-sequenziale (codice alfabetico) ma, al contrario, "padrona assoluta" della comunicazione digitale. Lo strappo che il dominio della comunicazione digitale imprime alla società del presente è in un primo tempo la promessa delle tecnologie di libertà (De Sola Pool, 1995). Ma poi prevalgono cedimento, resa e complicità totale alla forza dominante del capitalismo radicale. La narrazione controllata dal dominio della comunicazione digitale rappresenta una realtà libera da conflitti e frizioni (Gates, 1997). È una realtà piatta. A questa narrazione oppongo una visione drammatica, di lungo periodo e un pensiero del conflitto. Il comando globale della comunicazione digitale non accetta forme di costituzione di una scienza che analizzi e riveli la sua natura e i conflitti che genera, tantomeno una teoria "negativa" che riattualizzi un'antica forma di teoria critica (Adorno & Horkheimer, 1947). Rimane oscura la fine traumatica della modernità: la falsa pace universale della globalizzazione va a pezzi, sparisce il nocciolo duro della modernità, quello definito da Kant: la ragione, e con essa il suo strumento fondamentale la ratio alfabetica. L'apparenza di una diffusione globale di ricchezza e di benessere si fonda sull'ideologia di una realtà piatta. Narrata da un pensiero conciliante che non conosce conflitti, disuguaglianze, guerre e povertà. Questo è il campo in cui vivono gli *outsiders* senza che essi percepiscano la drammaticità della propria condizione di vita. Il popolo degli *outsiders* è un soggetto intermittente ma originato da questi processi rivoluzionari e al tempo stesso involutivi. Gli *outsiders* sono una realtà e una presenza attuale. Un popolo attrezzato tecnologicamente ma povero culturalmente. I fans, infine, sono la degradazione degli *outsiders*.

The article focuses on the unprecedented form of dominance inherent in digital communication. This domain is comparable to the epochal fracture that characterized the rise of capitalism in the world and is akin to the unacknowledged revolution (Eisenstein, 1986) that marked the advent of Gutenberg's typography. The rupture and crisis of modernity demand a new narrative. Decisive is the role of technology, no longer a tool of the logical-sequential paradigm (alphabetical code) but, on the contrary, the "absolute master" of digital communication. The disruption that the dominance of digital communication imposes on present society is initially the promise of the technologies of freedom (De Sola Pool, 1995). But then surrender, resignation, and total complicity to the dominant force of radical



capitalism prevail. The narrative controlled by the dominance of digital communication represents a reality free from conflicts and frictions (Gates, 1997). It's a flat reality. Against this narrative, I oppose a dramatic, long-term vision and a thought of conflict. The global command of digital communication does not accept forms of constitution of a science that analyzes and reveals its nature and the conflicts it generates, nor a "negative" theory that renews an ancient form of critical theory (Adorno & Horkheimer, 1947). The traumatic end of modernity remains obscure: the false universal peace of globalization falls apart, the hard core of modernity disappears, that defined by Kant: reason, and with it its fundamental tool, alphabetical ratio. The appearance of a global wealth and well-being spreading is based on the ideology of a flat reality. Narrated by a conciliatory thought that knows no conflicts, inequalities, wars, and poverty. This is the field in which outsiders live without perceiving the drama of their own condition. Outsiders are an intermittent subject but originated from these revolutionary and, at the same time, regressive processes. Outsiders are a reality and a current presence. A technologically equipped but culturally poor people. Fans, finally, are the degradation of outsiders.

Il dominio della comunicazione: una forma inedita

Più la comunicazione comanda e meno si afferma una scienza della comunicazione, tantomeno una teoria critica della comunicazione.

Nel breve spazio disponibile in un articolo, intendiamo sottolineare alcuni elementi decisivi nel caratterizzare la forma inedita di dominio propria della comunicazione digitale. Crediamo che questo dominio sia comparabile con la frattura epocale che ha caratterizzato l'affermazione del capitalismo nel mondo e sia comparabile con la rivoluzione inavvertita (Eisenstein, 1986) che ha segnato l'avvento della tipografia gutemberghiana. La comparazione con questi fenomeni di rottura profonda col tempo passato avvengono con una nuova forza. Si è creata una situazione in cui il capovolgimento dei fattori decisivi nella natura degli eventi e della loro narrazione avviene attraverso il nuovo ruolo della tecnologia, non più ancella del paradigma logico-sequenziale (codice alfabetico) ma al contrario "padrona assoluta" della comunicazione digitale.

Concentriamo la nostra attenzione su una definizione: la forma del dominio della comunicazione digitale. In sintesi, intendiamo valorizzare lo strappo che il dominio della comunicazione digitale imprime alla società del presente, in un primo tempo con la promessa dell'affermazione delle tecnologie di libertà (De Sola Pool, 1995), successivamente con la forza dominante del capitalismo radicale che porta con sé violenza, tipica di un capitalismo aggressivo a tendenza predatoria che viene fatto falsamente scomparire dal flusso dominante, apparentemente privo di conflitti e di frizioni (Gates, 1997) della comunicazione digitale. Proponiamo dunque una visione drammatica e concentrata su un processo di lungo periodo che ha le sue origini lontano nel tempo, ma è attuale, fortemente attuale. Il comando globale della comunicazione digitale non accetta forme di costituzione di una scienza che analizzi e riveli la sua natura e i conflitti che genera, tantomeno una teoria critica che riattualizzi un'antica forma di teoria critica (Adorno & Horkheimer, 1947). Dobbiamo perciò usare un linguaggio che riveli il dramma e quindi l'esperienza drammatica causata dall'avvento di una supremazia che si afferma come forma di dominio. Alla fine, è il dominio della comunicazione digitale.

Il primo passo è la fine traumatica della modernità: la falsa pace universale della globalizzazione va a pezzi e rivela il pesante trauma che nasconde. Tra gli elementi determinanti (guerre, stragi di massa di intere popolazioni, i flussi disperati e incontrollabili

dei migranti, ecc.) sparisce il nocciolo duro della modernità, quello definito da Kant: la ragione, e con essa il suo strumento fondamentale, la ratio alfabetica.

La Ragione moderna si fondava sull'idea di *aufklärung*. Il rischiaramento, per gli illuministi, è impegno per rimuovere l'oscurità e la barbarie al servizio dell'inganno che impediscono il pensiero autonomo e libero.

L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stesso è questa minorità, se la causa di essa non dipende da difetto d'intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! È questo il motto dell'Illuminismo. (Kant, 1784)

La dimensione drammatica (non percepita dal popolo degli *outsiders*) è conseguenza di una prospettiva che non si fonda più sulla ratio alfabetica ma obbedisce a una realtà piatta, liquida (Bauman, 2002), che scivola via senza che i cittadini, ormai degradati da detentori di diritti, ne percepiscano la drammaticità sottesa.

Il risultato è il popolo degli *outsiders* digitali.

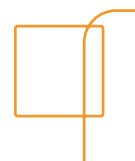
Infine, i fans sono la degradazione estrema degli *outsiders* (generati dai media e dai media digitali). Paradossalmente il passaggio significativo della comunicazione dei media derivato dalla formula di McLuhan – “il medium è il messaggio” – a quella di Steve Jobs – “io sono la comunicazione”, rappresenta il punto di svolta e più intenso della nuova e dilagante ideologia della personalizzazione, ben rappresentata dal “Think different” di Steve Jobs, che non è pensiero critico o pensiero del conflitto, non più società di individui associati ma campo aperto e senza regole di incontrollata concorrenza tra individui alla ricerca del successo (Turkle, 2011).

La comunicazione esprime un dominio in modo diverso dalle classiche forme di comando e di oppressione. Si diffonde in modo apparentemente innocuo senza creare conflitti o contrasti, non sembra ancella del capitalismo moderno, piuttosto è strettamente legata alle forme più note e vincenti della globalizzazione. Ma, capovolgendo lo spirito dei pionieri della comunicazione digitale, si diffonde sì a miliardi di persone e offre gratis servizi, esalta il valore assoluto delle connessioni ma appare, come vedremo, la massima espressione di nuove strade, come la personalizzazione opposta al welfare e allo spirito di comunità, si appoggia e potenzia le origini violente della *de-regulation* contro i diritti acquisiti dei cittadini e trova nel capitalismo radicale la nuova forma libera da vincoli istituzionali (le leggi, i contratti) su cui fare perno.

La terza via

Nella fine della modernità si consolida il tentativo di annullare il secolare conflitto tra operai e capitale (Tronti, 1966), l'opposizione tra capitalismo e comunismo oppure tra socialismo, welfare e liberismo.

Alla rottura che genera conflitto e guerra può essere contrapposto un lento, accomodante processo? Un esempio è la “terza via”. La terza via come soluzione “morbida” tra capitalismo e comunismo (socialismo). Il teorico è Anthony Giddens e la base del suo ragionamento è rappresentato dalla parola chiave *disembedding*, cioè un percorso controllato e controllabile della fine della modernità.



Disembedding

Secondo Anthony Giddens i processi di globalizzazione sono tipici della società moderna, hanno quindi una storia legata all'evoluzione della società caratterizzata da accelerazioni, anche violente, e da fasi di crisi prolungata. Crisi che interagiscono con vicende legate al rapporto tra ricchezza e povertà nel segno della disuguaglianza nei rapporti sociali. Giddens definisce tardo moderna la nostra epoca, caratterizzata da un processo di *disembedding*, cioè di disaggregazione dei sistemi sociali: «Per disaggregazione intendo l'enuclearsi di rapporti sociali dai contesti locali di interazione e il loro ristrutturarsi attraverso archi di spazio-tempo indefiniti» (Giddens, 1994 p. 32). Giddens lo considera un processo costitutivo della modernità perché rende possibile l'autonomia dell'azione sociale dal luogo di origine e crea relazioni sociali basate non solo sulla presenza e sull'interazione faccia a faccia.

Possiamo quindi definire la globalizzazione come l'intensificazione di relazioni sociali mondiali che collegano tra loro località distanti facendo sì che gli eventi locali vengano modellati dagli eventi che si verificano a migliaia di chilometri di distanza e viceversa. Si tratta di un processo dialettico perché questi eventi locali possono andare in direzione opposta alle relazioni distanziate che li modellano. (Giddens, 1994, p. 71)

Come è noto Giddens è tra i principali teorici della "terza via" che ha trovato attuazione pratica soprattutto nella politica di Tony Blair e anche di altri leader della sinistra democratica (come Massimo D'Alema in Italia). Dopo un periodo di successo e esiti molto incoraggianti sul piano elettorale, questa politica ha fallito il suo scopo principale (la riforma del capitalismo contemporaneo) e lasciato i presunti alfieri del socialismo senza politica e senza consenso popolare. Non hanno riconosciuto che il processo inizia con la *deregulation* e prosegue con la globalizzazione. La comunicazione digitale prima accompagna il processo poi diventa la protagonista di un dominio che altera profondamente i rapporti sociali che caratterizzano una società, creando mondi illusori fondati sulla forza mediatica degli apparati di comunicazione, avvalendosi dei processi di personalizzazione e del potere delle tecnologie digitali sempre più povere di innovazione e sempre più orientate all'uso indiscriminato da parte di un pubblico incompetente e facilmente ingannabile. È la spiegazione elementare del successo degli smartphone o di Facebook. Un mondo immaginario fondato sulla rappresentazione falsa di una realtà piatta, uniforme, senza frizioni e senza conflitti.

L'esclamazione di Zuckerberg può essere il grido vincente e rappresentativo di questa parte del mondo (quella dei popoli ricchi del nostro globo): "They trust me-dumb fucks".

Mark Zuckerberg in un post del 24 agosto 2015 annuncia: «Facebook record, 1 miliardo di persone in 1 giorno. Una persona su 7 in tutto il pianeta è entrata su Facebook per connettersi con parenti e amici. Questo è solo l'inizio per connettere il mondo intero... Un mondo più aperto e connesso è un mondo migliore... porta a una economia più forte con più opportunità e una società più forte che riflette i valori di tutti», e successivamente: «Una delle più grandi sfide della nostra generazione è connettere 5 miliardi di persone».

Ma Bill (Gates) si oppone a Mark (Zuckerberg): «Internet da solo non cambierà il mondo».

I cambiamenti anche drammatici e violenti sono in corso, sotterranei e soprattutto non sono percepiti dalla maggioranza delle persone. Si realizza una situazione così analizzata da Saskia Sassen (2014):

«Le forze distruttive tagliano trasversalmente i nostri confini concettuali, i termini e le categorie che utilizziamo per pensare l'economia, la politica, le differenze tra stati-nazione e fra ideologie nei sistemi capitalistico e comunista. Ma tali forze operano per sfuggire alla nostra visuale concettuale ed è in questo senso che le definisco "concettualmente sotterranee". Qui la complessità concorre a determinare l'invisibilità» (Sassen, 2014, p. 231).

Coexistono la sparizione di mondi trasformati in fantasmi, spettri e, in primo piano, l'affermazione personale per il successo, l'ideologia della personalizzazione.

Personalizzazione

Personalizzazione è lo strumento per uscire da una società di tutti, in cui tutti sono uguali o almeno simili, è l'ideologia iniziale che esalta il successo negli affari, ma, anche, a suo modo, rivoluzionaria e intenzionata a cambiare il mondo, questa è la visione di Steve Jobs. Nel suo discorso tenuto davanti ai laureandi dell'Università di Stanford il 12 giugno 2005, le parole chiave sono tutte orientate a un distacco dei consumatori, non più cittadini, dalle istituzioni.

"Think different" si basa su questo principio: io sono la comunicazione. È il trionfo della personalizzazione di individui fuori dalla folla, giovanissimi e arrivati giovanissimi al successo e alla ricchezza. Successivamente la personalizzazione si degrada definitivamente nella pratica di utilizzo degli smartphone, forma del dominio della comunicazione digitale.

Una forma inedita di dominio. Rispetto alla rivoluzione alfabetica e al paradigma logico-sequenziale, nella comunicazione digitale la tecnologia prende il sopravvento sulla comunicazione e determina il suo dominio: una forma inedita appunto.

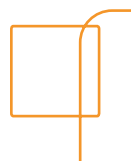
La comunicazione secondo gli antropologi è essenziale per la costituzione delle società anche prima dell'avvento dell'alfabetizzazione. Noi dobbiamo riconoscere, al contrario, che oggi la comunicazione come elemento portante della società cede il passo alla tecnologia. La società come comunità sociale cambia volto di fronte alla comunicazione digitale. Il mutamento è radicale, in un primo tempo si parla di tecnologie di libertà, cioè di una forma di liberazione dei soggetti sociali dai vincoli del fordismo e della società di massa per favorire una inedita e straordinaria possibilità di comunicazione, non più da uno a molti (comunicazione plebiscitaria, di massa) ma da molti a molti.

La mente digitale crea atteggiamenti individuali e collettivi predisposti ad accettare l'universo delle connessioni e gli effetti che queste inducono nell'economia, nelle relazioni sociali e nella vita privata. La comunicazione è lo strumento fondamentale per l'affermazione di sé stessi, per creare il mito di sé. Questi nuovi protagonisti parlano di sé, della propria straordinaria esperienza volta a creare aziende globali, mercati totalmente nuovi. I loro interlocutori privilegiati sono i consumatori attivi e non più i consumatori passivi delle comunicazioni di massa del XX secolo. Nel XXI secolo i consumatori sono coloro che *collaborano* offrendo informazioni su di sé, gratuitamente, sulle proprie abitudini in cambio di servizi di rete; è la fine della privacy intesa come valore e come protezione dell'individuo.

I protagonisti di questo nuovo scenario sono Bill Gates e Steve Jobs: «Siamo qui per cambiare l'universo [...]. Noi stiamo riscrivendo la storia del pensiero umano»¹.

Pensare così alla rivoluzione digitale significa essere agli antipodi dell'idea di Have-lock, secondo cui la tecnologia della scrittura è *strumento* della mente alfabetica universale. I protagonisti della rivoluzione digitale attribuiscono tutto il valore alla tecnologia digitale, ne occultano i meccanismi profondi e dominanti: è il potere dell'algoritmo. Sono

1. Battuta di Steve Jobs dal film *I pirati di Silicon Valley* (1999).



i big data e, nel mercato dei consumatori, gli smartphone: la connessione vince sulla produzione. I mezzi di connessione dominano i mezzi di produzione. Con Internet si afferma l'utopia della trasparenza e Tim Berners-Lee, l'inventore del WWW, trae, oggi, le conseguenze sociali di quell'utopia: la rete è un bene comune. Ma l'oggetto di dominio e di conflitto non appare visibile.

Il capitalismo contro sé stesso

Quanto sono attuali le origini del capitalismo, lo sconvolgimento e le rotture tra civiltà! Sono comparabili con l'onda dei processi, considerati rivoluzionari (Castells, 1996), dell'affermazione della comunicazione digitale. Sono questi i terreni principali: il nesso, prima di affermazione e poi di dipendenza, della comunicazione digitale con i processi di globalizzazione. La comunicazione digitale favorisce enormemente i processi della globalizzazione, ma sottovaluta e spesso non conosce il presupposto strategico e conflittuale delle trasformazioni del capitalismo contemporaneo, prima di tutto lo smantellamento delle politiche di inclusione, del welfare e della politica economica di Keynes. Questa trasformazione del capitalismo ha luogo prima di tutto dalla affermazione di politiche di deregolamentazione. Significa dunque libertà di azione del capitalismo dagli stati odierni e dalle regole costruite tra gli stati e le nazioni. Questo capitalismo lo chiamo capitalismo radicale. Perché ha un contenuto importante e costitutivo di distruzione degli avversari (capitalismo di rapina), ma anche dei fondamenti stessi del capitalismo moderno. La cancellazione delle regole del capitalismo moderno, fondate sull'affermazione della mente alfabetica e del paradigma logico-sequenziale, quale bussola applicata per orientarsi nella realtà, renderla controllabile (Blumentberg, 1981) e l'affermazione di una realtà piatta, che inganna e nasconde i conflitti sotterranei, ma presto esplosivi.

Il capitalismo radicale fa la rivoluzione contro sé stesso. La comunicazione digitale è il lubrificante necessario per creare, per produrre questa realtà artificiale ma così persuasiva, attraente da conquistare una parte consistente del genere umano al tempo presente. In particolare, quello delle popolazioni e degli stati più ricchi sulla terra. A questa visione si oppone un credo fondamentalista che innalza la religione, la fede a missione, a scopo della vita contro i popoli ricchi, miscredenti.

Il dominio della cultura alfabetica

La lezione di alcuni antropologi collega la natura delle società prima dell'alfabetizzazione, poi alfabetizzate alla nascente epoca delle tecnologie digitali e della loro applicazione alla comunicazione digitale.

Gli antropologi collegano la modernità al dominio della cultura alfabetica e della principale tecnologia che lo caratterizza, la scrittura.

Leggiamo alcuni brevi esempi.

Claude Lévi-Strauss, la comunicazione è la struttura della società

Il linguaggio verbale è il tratto distintivo dell'uomo. Lévi-Strauss individua in questo elemento la struttura portante della società. Società, infatti, è soltanto quella in cui gli individui comunicano tra loro, ovvero quella struttura in cui i mezzi di comunicazione svolgono una funzione sociale.

«Una società è fatta di individui e di gruppi umani che comunicano fra loro. Eppure, la presenza o la mancanza di comunicazione non può essere definita in maniera assoluta. La comunicazione non cessa alle frontiere della società. [...] La cultura non consiste dunque esclusivamente in forme di comunicazione ad essa peculiari (come il linguaggio), ma anche – e forse soprattutto – in *regole applicabili* a tutte le specie di “giochi di comunicazione”, sul piano della natura come su quello della cultura» (Lévi-Straus, 1990, pp. 329-330).

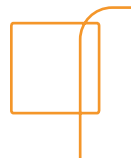
Walter Ong, tecnologizzazione della parola

Il titolo originale del volume, tradotto in italiano in *Oralità e scrittura*, recita: *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word* (1982), e merita una riflessione. *Literacy* indica l'insieme delle funzioni dei processi di alfabetizzazione, di cui la scrittura è certamente uno degli elementi portanti, ma non il solo. È un processo di civilizzazione, caratterizzato dalla separazione tra oralità e scrittura, che attribuisce all'alfabetizzazione un ruolo decisivo nel mutamento della civiltà dell'uomo. Questo processo, secondo Ong, è determinato dalla *tecnologizzazione* della parola, cioè dal passaggio da una forma di linguaggio naturale, diretto, comunitario, a una forma di linguaggio in cui la tecnica acquista un ruolo determinante. E la tecnologia è sempre e comunque artificiale, è un qualcosa di materiale che sta fuori di noi; è quindi un mezzo che influenza anche la nostra mente e il nostro io. La parola non avrà più quella funzione che le consentiva di essere l'elemento fondante della comunità; la tecnologia della scrittura e la tecnologia della stampa costruiscono società e non comunità, la mediazione tra gli esseri umani e i complessi meccanismi psicologici e sociali che vengono messi in moto sono i vettori di una nuova figura dell'io: l'individuo moderno.

Il rinvio al celebre passo del *Fedro* di Platone non può che rafforzare l'idea dell'ambiguità della scrittura rispetto alla piena trasparenza della parola. La parola è spirito e la scrittura è tecnologia. La cultura alfabetica può essere considerata una seconda natura.

Platone pensava alla scrittura come a una tecnologia esterna, aliena, nello stesso modo in cui oggi molte persone pensano al computer. Noi invece oggi l'abbiamo ormai interiorizzata così profondamente, l'abbiamo resa una parte tanto importante di noi stessi, che ci sembra difficile pensarla come tecnologia al pari della stampa e del computer. Ciò nonostante, la scrittura (e in special modo quella alfabetica) è una tecnologia, che richiede l'uso di una serie di strumenti quali penne stilografiche, pennelli o biro, superfici predisposte come la carta, pelli di animale, tavolette di legno, e inoltre inchiostro, colori, e molte altre cose. [...] La scrittura, sotto certi aspetti, è la più drastica delle tre tecnologie di cui abbiamo parlato. Essa dette inizio a quanto la stampa e i computer hanno poi portato avanti: la riduzione del suono a spazio, la separazione della parola dal presente immediato e vivo, nel quale possono esistere solo parole parlate. Al contrario del linguaggio naturale, orale, la scrittura è del tutto artificiale: non c'è modo di scrivere “naturalmente” [...]

Dire che la scrittura è artificiale non significa condannarla, tutto il contrario: come e più di ogni altra creazione artificiale, essa ha un valore inestimabile, poiché è essenziale allo sviluppo più pieno dei potenziali umani interiori. Le tecnologie non sono semplici aiuti esterni, ma comportano trasformazioni delle strutture mentali, e in special modo quando hanno a che vedere con la parola. Tali trasformazioni possono essere positive: la scrittura, ad esempio, innalza il livello di consapevolezza; l'alienazione da un ambiente naturale ci può far bene ed è in più modi essenziale per la pienezza della vita umana. Per vivere e comprendere bene, abbiamo bisogno non solo della prossimità ma anche della distanza; questa scrittura regala alla mente umana in modo unico, come niente altro può fare.



Le tecnologie sono artificiali, ma – di nuovo il paradosso – l'artificialità è naturale per gli esseri umani. La tecnologia, se propriamente interiorizzata, non degrada la vita umana, ma al contrario la migliora. (Ong, 1982, pp. 123-125)

Non deve sorprendere l'uso continuo che Ong fa del concetto di alienazione. È assunto nel suo senso etimologico per rappresentare la privazione che l'uomo subisce nel momento in cui la parola si distacca dal suo corpo e dalla sua mente per diventare "cosa", cioè lettera, sequenza, frase di un discorso scritto. La stampa renderà ancora più evidente questo processo di alienazione. Essa lega ciascuna lettera dell'alfabeto a un oggetto fisico (sono i caratteri mobili che costituiscono la matrice della stampa in tipografia). Introduce una tecnologia, quella legata alla tipografia e alla produzione del libro, che è parte integrante del modello di produzione in serie.

L'avanzata del capitalismo moderno e l'avanzata della scrittura e dell'alfabetizzazione, secondo Ong, cooperano ai processi di colonizzazione sul territorio dei popoli legati alla terra e di trasformazione nello spirito delle genti e della loro abitudine di conoscere la realtà esterna.

Jack Goody, mezzi di comunicazione e tecnologie della mente

I sistemi di comunicazione sono cruciali per l'indirizzo di una civiltà quanto i mezzi di produzione. I cambiamenti nei modi di comunicazione determinano cambiamenti nella società.

La cultura, in definitiva, è un insieme di atti di comunicazione, e le differenze nel modo di comunicazione sono spesso altrettanto importanti delle differenze nel modo di produzione, implicando sviluppi sia nell'accumulazione, nell'analisi e nella creazione del sapere umano, sia nelle relazioni tra gli individui che ne sono interessati. La proposizione specifica è che la scrittura, e più particolarmente la litterazione alfabetica, permise di scrutare il discorso in maniera diversa, dando alla comunicazione orale una forma semi-permanente.

La finalità della mia analisi era spostare un po' quell'accento, troppo spesso e troppo marcatamente posto sui mezzi e sui rapporti di produzione, sui mezzi e sui rapporti della comunicazione. Con ciò non intendo solo riferirmi alle tecniche ma anche alla tecnologia, ivi compresa la tecnologia intellettuale che la comunicazione scritta attiva direttamente, si tratti dell'accumulazione della conoscenza nelle biblioteche o della conoscenza interna, sino agli elementi di costrizione e di libertà che gli esseri umani annettono a questi sistemi.

[...] Benché le società non possano essere ridotte a sistemi di comunicazione e di scambio, è abbastanza ovvio che esse cambino in relazione ai cambiamenti di questi sistemi: cambiamenti in cui rientrano la monetizzazione e l'alfabetizzazione. (Goody, 1988, p. 206)

L'innovazione dell'ipertesto può essere annoverata a un processo di rivoluzionario quale descritto da Ong e Goody. Ecco un esempio proposto da due innovatori che fondano la loro esperienza sugli ipertesti: Paul Delany e George P. Landow (1991). Per essi il testo scritto è la testimonianza stabile del pensiero e per raggiungere questa stabilità il testo dovette essere basato su di un mezzo materiale: argilla, papiro o carta; tavoletta, rotolo o libro. Ma il testo è più della mera ombra o traccia di un pensiero già formato. In una cultura letterata le strutture testuali che si sono evolute nei secoli determinano il pensiero quasi con la stessa forza della struttura primaria che dà forma a ogni espressione, la lingua. Fin tanto che il testo è stato associato a un elemento fisico,

lettori e scrittori hanno dato per scontati tre attributi cruciali: che il testo fosse lineare, delimitato e fisso.

Generazioni di studiosi e autori hanno interiorizzato queste qualità come regole del pensiero ed esse hanno avuto conseguenze sociali pervasive. Possiamo definire *l'ipertesto* l'utilizzo del computer per trascendere le qualità di linearità, limitazione e fissità del testo scritto tradizionale.

Un popolo senza pensiero

Fine della modernità: rottura e conflitto senza uguali. Fine del capitalismo moderno, successo del capitalismo radicale. Si aprono epoche di sconvolgimenti immani e di redistribuzione del potere su scala globale. Il cambiamento della popolazione attiva, fine dei giovani nei Paesi come l'Italia. Sono i caratteri della frontiera degli *outsiders*: un popolo senza pensiero. Come in *Cent'anni di solitudine*: «Macondo era allora un villaggio di venti case di argilla e di canna selvatica costruito sulla riva di un fiume dalle acque diafane che rovinavano per un letto di pietre levigate, bianche ed enormi come uova preistoriche. Il mondo era così recente, che molte cose erano prive di nome, e per citarle bisognava indicarle col dito».

Un tempo si cercavano gli oppressi così oppressi che non avevano né voce né ascolto, erano sfruttati e basta. La ricerca prima di tutto voleva dare una voce, una visibilità a quel mondo sconosciuto e temuto.

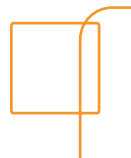
Poi ci sono stati gli invisibili (non riconosciuti e accettati dal potere, ma viventi e non ai margini della società) e questi si misero a lottare, a combattere e a fare la guerra, anche una guerra civile col sangue e i morti nelle strade e accanto a noi.

Gli *outsiders* invece sono circondati da un'alluvione di parole, di immagini, di discorsi che non vogliono dire nulla, che riducono tutto in superficie agitando il mito della trasparenza, quello di Internet. Sono dentro un'immagine generale: la realtà è piatta, levigata come uno specchio. Ma è un inganno che nasconde una violenza quotidiana, la più disperante; quella che impedisce, come dice Gallino (2014) a proposito del lavoro precario, «un qualsivoglia progetto di vita».

Gli *outsiders* non sono fantasmi o spettri perché le scienze positive e in primo luogo le scienze sociali non li riconoscono. Gli *outsiders* sono un popolo. Gli *outsiders* sono il popolo degli attrezzati (dotati) tecnologicamente e dei "semplici" culturalmente. Vivono le tecnologie digitali e le iperconnessioni non come una élite tecnocratica, non sono padroni di questi ambienti e di questi processi. Le tecnologie digitali fanno parte della vita quotidiana, sono vissute non tecnicamente (come ordigni o meccanismi) ma come media. È un popolo che si forma a partire dalla seconda metà del secolo scorso in modi contraddittori, lungo percorsi intermittenti e senza una cultura che li unisca o dia loro identità.

Il nostro scopo è identificare un percorso in cui si formano diverse componenti che oggi hanno espresso una voce, in particolare attraverso il voto "a sorpresa", in cui si sommano e si confondono sentimenti di rancore² per la classe dirigente, che li ha ingannati e traditi in questi anni, e sentimenti di delusione per essere stati incapaci di essere pro-

2. Intervista a De Rita, Tutta la politica italiana è mossa dal rancore, *Huffingtonpost*, 28 gennaio 2018. Fosse stato solo per l'ossessione della misurazione dei dati della realtà italiana, cinquantaquattro anni fa, Giuseppe De Rita non avrebbe fondato il Censis: «Il 6 novembre del 1963 ricevetti la lettera di licenziamento della Svimez, la società in cui ero diventato capo della sezione sociologica. Diciassette giorni dopo, ero davanti a un notaio per creare – insieme alle altre tredici persone licenziate – una società di ricerche tutta mia. Non ce l'avrei mai fatta senza un impeto erotico, quell'energia che fa volere la vita. Del resto, è quello il periodo in cui ho fatto sette figli». Le parole chiave del rapporto Censis (2018) sono due: ripresa e rancore.



tagonisti o padroni del proprio destino. Un richiamo a essere finalmente protetti e non lasciare che altri usufruiscano di una protezione pubblica, che giudicano ingiusta. La protezione e la rassicurazione di un futuro meno dominato dalla precarietà, può essere una forma di reddito garantito che il lavoro, così come le imprese hanno configurato, non può sostenere o si è manifestato nelle forme più umilianti del lavoro precario, a ticket o a voucher. Alla fine, si tratta di una richiesta di welfare state perduto, recuperando una redistribuzione del reddito più equa.

Sono stati bollati impropriamente con una forma di riconoscimento: populistici. Una categoria che genera confusione. Il ceto politico l'ha usata come una clava per nascondere la sua totale incomprensione dei processi di crisi in atto che investivano il vecchio ceto medio e le classi dei produttori (sia salariati sia piccoli e medi imprenditori). Sono processi al tempo stesso di radicalizzazione e di regressione. I media e il sistema della comunicazione e dell'informazione hanno acriticamente diffuso e rafforzato l'uso di questa categoria, gli intellettuali sono stati muti. La categoria di populismo così diffusa contiene in sé un inganno reso evidente dall'assoluta inefficacia nella sua applicazione, se non in atti strumentali, un messaggio generato per ingannare i destinatari del messaggio stesso (Gallino, 2012).

Gli *outsiders* vivono in una condizione in cui non c'è neppure una casa per sé, che protegga la privacy e dia speranza per il futuro. Gli *outsiders*, nipoti della società del benessere e figli della fallita unità europea, forse non hanno neppure più una casa propria di cui essere padroni.

Non sono padroni del proprio tempo di vita e inconsapevolmente subiscono lo choc profetizzato da Sigmund Freud per la scienza dell'uomo quando affermò che: «la terza e più scottante mortificazione, la megalomania dell'uomo è destinata a subirla da parte dell'odierna indagine psicologica, la quale ha intenzione di dimostrare all'lo che non solo egli non è padrone in casa propria, ma deve fare assegnamento su scarse notizie riguardo a quello che avviene inconsciamente nella sua psiche». (Freud, 1915-1917).

Negare il trauma (e quindi secondo Freud il ruolo fondamentale dell'inconscio) e le contraddizioni in profondità della realtà, compresa quella personale, sono proprie di una cultura che si accompagna a una condizione di vita, determinata nella società del nostro tempo, in Italia: vivere ai margini della globalizzazione.

Gli *outsiders* non sono riusciti ad agganciarsi al processo ascendente della globalizzazione, quello vissuto da altri come "Change is good" o "Friction free capitalism"; molti di loro hanno sognato la California e ora sopravvivono cercando di difendersi dagli effetti diffusi di impoverimento sociale. Subiscono un messaggio negativo che sempre si impone quando prevalgono stagnazione economica, assenza di ideali partecipabili, un futuro senza alcuna suggestione.

Nella comunicazione digitale prevale assolutamente la tecnologia sui processi culturali. In questo modo le tecnologie digitali promuovono una rivoluzione incompiuta e se confrontata con la grande rivoluzione indotta dalla cultura alfabetica rimane una ratio incompiuta a fronte di una ratio alfabetica, promotrice della ragione dei moderni.

Lo strappo alla modernità

Due esempi.

Il primo esempio è la critica all'etica del lavoro sostenuta da Max Weber in *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1945). Questa critica è anche al centro del saggio di Pekka Himanen, *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione* (2003), concentrato

sul rifiuto dell'etica del lavoro (come dovere) a cui si contrappone l'entusiasmo per una nuova forma di lavoro, vicino alla passione artistica e al valore estetico.

Il secondo esempio sono i principi dell'organizzazione scientifica del lavoro propugnato da Frederick Taylor. Qui la figura dominante è la fabbrica e il protagonista è l'ingegnere sociale, l'agente principale del pensiero unico.

Pekka Himanen: l'etica hacker

Himanen rivaluta lo "spirito hacker", non più gruppi di guastatori, ma un'avanguardia che propone nuovi rapporti tra etica e lavoro e l'affermazione di un nuovo rapporto tra umano e macchina:

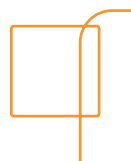
*l'etica hacker diventa sinonimo di quel generale rapporto entusiastico nei confronti del lavoro, che si sta affermando nella nostra età dell'informazione. In questo senso, l'etica hacker si presenta come una nuova etica del lavoro che sfida la mentalità che ci ha reso schiavi per così tanto tempo, quell'etica del lavoro protestante analizzata nel classico di Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. (Himanen, 2003, p. 6)*

La novità di questa etica è la centralità attribuita alla macchina nuova, al computer e allo spirito di collaborazione generato da questa nuova scienza e nuova tecnologia. Programmare con entusiasmo è il punto centrale. Himanen definisce gli hacker come «persone che programmano con entusiasmo» (Himanen, 2003, p. 5) e che ritengono che la condivisione delle informazioni sia un bene positivo di formidabile efficacia, e che sia un dovere etico condividere le loro competenze scrivendo free software e facilitare l'accesso alle informazioni e alle risorse di calcolo ogniqualvolta sia possibile. In linea con questi principi etici, molti hacker distribuiscono apertamente i risultati della loro creatività, affinché altri li usino, testino e sviluppino ulteriormente. La condivisione è anche principio efficace per l'apprendimento. Infatti, un punto di forza fondamentale del modello di apprendimento hacker sta nel fatto che ciò che uno di essi impara poi lo insegna agli altri. Alla fine, e paradossalmente, l'etica della collaborazione generata dallo spirito di programmazione rivela una nozione di libertà "estrema": "la nostra vita è qui e ora... la vita è mia". Posizione efficacemente rivelata in questo passaggio:

L'etica hacker ci ricorda anche – data la riduzione del valore individuale e della libertà che si verifica in nome del lavoro – che la nostra vita è qui e ora. [...] gli hacker non fanno proprio l'adagio "il tempo è denaro", ma piuttosto la "vita è mia". (Himanen, 2003, p. 39)

Questa idea è l'opposto dei valori dell'imprenditore capitalista che, secondo Max Weber, è il tipo ideale che genera una società nuova (la società del capitalismo moderno):

la figura dell'imprenditore, il capitalista che possiede doti legate alla disciplina e all'accettazione del compito e alla dedizione totale a questo [...] solo un carattere straordinariamente saldo poteva salvare un tale imprenditore "di nuovo stile" dalla perdita del dominio su se stesso e dal naufragio morale ed economico che insieme colla chiarezza di visione e coll'energia, furono soprattutto qualità etiche specialissime e molto forti, quelle che gli acquistarono la fiducia, indispensabile in tali innovazioni, dei clienti e degli operai, e gli conservarono l'energia necessaria per superare le resistenze non calcolate, ma soprattutto gli resero possibile quel lavoro



infinitamente più intenso che allora si esigeva dall'imprenditore e che non si concilia col pacifico godimento della vita.

[... C]oloro che crearono questa trasformazione esternamente invisibile, ma decisiva per l'affermarsi del nuovo spirito nella vita economica; ma sebbene uomini formati nella dura scuola della vita, calcolatori e audaci al tempo stesso, ma soprattutto riservati e costanti, completamente dedicati all'oggetto della loro attività, con opinioni e principi severamente borghesi. (Weber, 1945, pp. 126-127)

A questa figura "ideale" di protagonista della società moderna si opporrà la figura del leader, colui che fonda il proprio potere sul rapporto diretto tra capo e popolo sulla base di un valore non razionale, il carisma. Questa figura si impone storicamente nei regimi totalitari in Europa a partire dalla crisi della Prima guerra mondiale. Il carisma è una dote assolutamente personale e la sua affermazione avviene attraverso forme plebiscitarie fondate prevalentemente sui mezzi di comunicazione di massa e sull'effetto persuasivo e emotivo che generano nelle masse.

Frederick Taylor: il pensiero unico

Il protagonista è l'ingegnere sociale. L'organizzazione scientifica del lavoro si chiama anche «task management», un sistema di organizzazione basato sull'attribuzione di compiti prefissi e ben definiti.

La sua caratteristica più notevole era l'idea del compito, l'idea cioè di stabilire una quantità misurata di lavoro giornaliero per ogni uomo; ed in seguito il sistema fu chiamato, per qualche tempo, "sistema a compito". La parola compito, d'altronde, aveva un suono duro [...] Infine ci si accordò su di un nome e precisamente: "Organizzazione scientifica" [in cui] ogni movimento, ogni piccola azione diventa oggetto di una investigazione attenta e scientifica.³

Taylor non deve essere letto soltanto come un mero organizzatore del lavoro in fabbrica, un tecnico di una nuova forma di organizzazione. Il modello organizzativo si fonda sulla promozione di una figura centrale nella società industriale, quella dell'ingegnere in produzione. Cioè del realizzatore principale dei principi della produttività industriale. Questa figura di ingegnere è proiettata sull'intero universo sociale, è l'ingegnere sociale. Attraverso l'organizzazione scientifica del lavoro si realizza una vera e propria "rivoluzione mentale". Questa è un'affermazione letterale di Taylor e il suo obiettivo più ambizioso e di lunga durata.

Bricoleur vs ingénieur

La geniale rappresentazione di Claude Lévi-Strauss rappresentata attraverso l'opposizione tra la figura del *bricoleur* e quella dell'*ingénieur* si basa sull'apparizione diffusa e, nel tempo, dominante di un prevalere del concreto sul pensiero astratto, della manipolazioni di oggetti contro il paradigma scientifico.

La figura del *bricoleur* ci rivela la natura degli *outsiders* e l'opposizione all'*ingénieur* rivela l'opposizione di due punti di vista, uno è una vera e propria visione del mondo, l'altro si afferra al presente e nulla più.

3. Dalla Depositione di Taylor davanti alla commissione speciale della Camera dei Rappresentanti, 25 gennaio 1912.

Il bricoleur è capace di eseguire un gran numero di compiti differenziati, ma, diversamente dall'ingegnere, egli non li subordina al possesso di materie prime e di arnesi, concepiti e procurati espressamente per la realizzazione del suo progetto: il suo universo strumentale è chiuso, e, per lui, la regola del gioco consiste nell'adattarsi sempre all'equipaggiamento di cui dispone, cioè a un insieme via via «finito» di arnesi e di materiali, peraltro eteroclitici, dato che la composizione di questo insieme non è in rapporto col progetto del momento, né d'altronde con nessun progetto particolare, ma è il risultato contingente di tutte le occasioni che si sono presentate di rinnovare o di arricchire lo stock o di conservarlo con i residui di costruzioni e di distruzioni antecedenti. L'insieme dei mezzi del bricoleur non è dunque definibile in base a un progetto (la qual cosa presupporrebbe, almeno in teoria, l'esistenza di tanti complessi strumentali quanti sono i generi di progetto, come accade all'ingegnere); esso si definisce solamente in base alla sua strumentalità, cioè, detto in altre parole e adoperando lo stesso linguaggio del bricoleur, perché gli elementi sono raccolti o conservati in virtù del principio che «possono sempre servire». Simili elementi sono dunque specificati solo a metà: abbastanza perché il bricoleur non abbia bisogno dell'assortimento di mezzi e di conoscenze di tutte le categorie professionali, ma non tanto perché ciascun elemento sia vincolato a un impiego esattamente determinato. Ogni elemento rappresenta un insieme di relazioni al tempo stesso concrete e virtuali: è un operatore, ma utilizzabile per una qualunque operazione in seno a un tipo. (Lévi-Strauss, 2015, pp. 31-32)

Il bricolage guarda al concreto e si colloca fuori dalla modernità e dal paradigma logico-sequenziale. Rivela un capovolgimento semantico dal negativo al positivo: superficie e non profondità, concretezza e immediata visibilità e non elaborazione intellettuale e complessità, immersione e non distacco critico. È una categoria che Lévi-Strauss usa per definire il pensiero mitico⁴, e quindi il pensiero selvaggio, non contaminato dalle culture moderne, dai processi di acculturazione che conosciamo e che definiscono il nostro orizzonte di conoscenza.

Si potrebbe essere tentati di dire che l'ingegnere interroga l'universo⁵, mentre il bricoleur si rivolge a una raccolta di residui di opere umane cioè a un insieme culturale di sottordine [...] In rapporto alle limitazioni in cui si riassume lo stato di una civiltà, l'ingegnere tende sempre ad aprirsi un varco e a situarsi "al di là", mentre il bricoleur, per amore o per forza, resta "al di qua", il che equivale a dire in altri termini, che il primo opera mediante *concetti*, il secondo mediante *segni*.⁶ (Lévi-Strauss, 2015, p. 33)

La figura del *bricoleur* impone di guardare agli strumenti e alle pratiche. L'insieme dei mezzi del *bricoleur* non è definibile in base a un progetto, non conosce il pensiero astratto che guida le azioni programmate che nel Novecento si affermano attraverso l'organizzazione scientifica del lavoro. Per il *bricoleur* gli oggetti sono raccolti e conservati perché possono sempre servire (non muoiono mai), ogni elemento rappresenta un insieme di relazioni al tempo stesso concrete e virtuali. Il *bricoleur* non è una figura statica; al contrario, l'origine del vocabolo rivela elementi dinamici.

Bricolage è, all'origine, vocabolo francese che si riferisce a occasioni di gioco (biliardo, palla) o attività laterali; anche a cose che in qualche modo stanno o vanno fuori dell'ordine preconstituito dalla natura o dalla materia. Lévi-Strauss usa l'espressione "movimento inci-

4. Il pensiero mitico come una sorta di bricolage intellettuale (Lévi Strauss, 2015, p. 30).

5. Lévi-Strauss immagina il tipo ingegnere nella scia del capitalista imprenditore secondo il modello weberiano.

6. Corsivo dell'autore.

dente”, cioè che lascia il segno, come il cavallo che scarta dal percorso preconstituito o come la palla che rimbalza senza apparente pre-destinazione. Il *bricoleur* è colui che esegue un lavoro con le mani usando mezzi diversi da quelli impiegati dall'uomo di mestiere, cioè dal professionista che, automaticamente, classifica l'altro come dilettante. Il professionista accetta regole e attributi riconosciuti dentro i quali deve operare: tradizione, regolamento, canone. Il *bricoleur* scarta (o sembra scartare), non segue le regole, improvvisa e si dedica unicamente a pratiche, che non hanno tradizione perché appartengono alla sfera dei lavori domestici o a forme di divertimento, semplici e non costruite (gioco).

Il bricolage è un segno distintivo degli utilizzatori della rete che possiamo identificare nella forma degli *outsiders* (Ricciardi, 2016). Come detto, gli *outsiders* sono un popolo: il popolo degli attrezzati tecnologicamente e dei semplici culturalmente, che rivelano segni tipici di una cultura che abbandona il codice alfabetico e la scrittura testuale. Questa forma, contrariamente alla convinzione di molti, non va letta nel cono d'ombra dei valori della cultura alfabetica e del paradigma logico-sequenziale. Essa segue un suo percorso in cui il fare e lo sperimentare in proprio non hanno alle spalle una tradizione riconosciuta, né vogliono creare una propria tradizione, al contrario di quanto aveva fatto la cultura alfabetica prima e il paradigma logico-sequenziale che struttura il testo, poi. Quelli di cui parliamo oggi sono un popolo di *outsiders*, non di primitivi. Siamo in presenza di un'inedita diffusione di comportamenti e pratiche culturali, propri di una cultura che, secondo la profezia di McLuhan (1953), può essere una cultura non alfabetizzata. Sono alfabeti all'origine, ma non-alfabeti nelle pratiche: impegnati in attività culturali di tipo soprattutto visuale, desiderosi di manipolare e di toccare. Una generazione faida-te molto diversa dalle generazioni attive nel secolo XX che rivela una combinazione avventurosa e creativa di *self-made man* e di dilettante, calato nel mondo concreto del fare e del provare continuamente senza tradizione e senza creare tradizioni. Non a caso il *bricoleur*, a cui può essere ricondotto l'*outsider*, è l'opposto della razionalità e della logica costruttiva dell'*ingénieur*.

Gli *outsiders* sono estranei e marginali, collocati in posizioni borderline ma senza consapevolezza e senza politica per sé stessi o associati a altri. Non possono utilizzare i canoni che appartengono alle generazioni precedenti e che si qualificano come tradizione, come cultura. Sono i senza terra (della cultura). Chi li ha preceduti nel tempo si è avventurato oltre le colonne d'Ercole, ha navigato e si è fatto internauta alla ricerca di mondi nuovi, per andare oltre. Erano un misto di ingegneri e di visionari per andare nel cyberspazio, per cercare l'oltre, al di là della realtà presente. Per questi invece domina il digitale diffuso che privilegia le mani, prima di tutto, le dita più esattamente e poi gli occhi e un po' di suono e poi le connessioni viventi e portabili in ogni tempo e in ogni luogo. Gli *outsiders* si riconoscono innanzitutto dalle pratiche, perché il loro mondo è tutto costruito su tecniche (tecnologie) che visualizzano meccanismi intellettuali, cognitivi, relazionali.

Le tecnologie digitali esteriorizzano non solo attraverso l'immagine artificiale; l'esteriorizzazione è un habitus e fa parte della vita quotidiana. Abbatte la distinzione moderna tra pubblico e privato e distrugge lo scudo della privacy.

Nel passato erano nascosti dallo scudo della privacy e della sfera pubblica costituita che non consentiva l'attraversamento di queste soglie fondate sulla tradizione e sulle leggi. Questo percorso non si realizza attraverso una rivoluzione culturale, attraverso la battaglia delle idee o una forma di egemonia che accompagna percorsi di colonizzazione o di conquista o di sottomissione. È stata costruita una realtà piatta come condizione del presente. Il *bricoleur* non avendo progetto, non ha razionalità progettuale, è estraneo ai valori e all'ideologia del progresso, si adatta all'equipaggiamento di cui dispone e ac-

cetta la realtà così come si presenta, cioè accetta il mondo come finito e definito prima di lui e dopo di lui e quindi non partecipa a un programma di costruzione del futuro. La scienza del concreto è scienza ingabbiata nel presente; dilata enormemente il presente, vive tutto nel presente, in una estensione inedita di territori e di esperienze “aumentate”, è un paradigma forse liminale. Le conseguenze per gli *outsiders* sono pesanti: accettano di farsi definire precari senza lottare e senza combattere, perché confliggere richiede un comune essere insieme e organizzarsi come parte. Il suo universo strumentale è chiuso, è un insieme finito di arnesi e materiali che trova già pronti e che non intende modificare né trasformare. Il suo universo non ha nulla in comune con l'homo faber. Gli *outsiders* sono quindi al polo opposto della visione weberiana del capitalista eroico, etico e rivoluzionario e opposti ideologicamente al materialismo dialettico di Marx. I nostri *outsiders* sono naturalmente estranei al grande conflitto storico tra operai e capitale che ha caratterizzato due secoli di storia europea e mondiale. Sono totalmente estranei anche dalla figura centrale dell'ingegnere in produzione, quello di matrice taylorista e fordista, quello che io ho chiamato l'“ingegnere sociale”. Per gli *outsiders* è un orizzonte svanito, un punto di riferimento di cui sono privi. Insistiamo sul carattere singolare di questo popolo allo stato nascente, in cui prevalgono i caratteri dell'assenza, della scomparsa, della sparizione; mancano soprattutto di attributi materiali conquistati dalle classi che li hanno preceduti. Gli *outsiders* non potranno mai essere classe, ma popolo forse sì.

La figura dell'ingegnere in produzione è emblematica di questo passaggio fondamentale: per l'ingegnere il lavoro è ordinato e controllato in modo gerarchico, la società è ordinata e organizzata attraverso l'oggettivazione della scienza e la scientificizzazione di una funzione tipica del management: l'organizzazione “totale” del lavoro industriale. In questa fase storica l'*ingénieur* è un professionista, il *bricoleur* è un dilettante. Oggi, il dilettante può essere trasformato in attore collaborativo in ambienti iperconnessi, caratterizzati da tecnologie digitali e da comportamenti parole messaggi multimediali. È l'ambiente propizio per la fortuna di bande di fans⁷.

La scienza associativa del concreto è contrapposta al pensiero astratto. Nel Novecento, nel pieno sviluppo dell'economia e della società industriale, il pensiero astratto è il pensiero analitico della scienza applicata all'organizzazione del lavoro e alla produzione di beni materiali in fabbrica. Sono i fondamenti dello *scientific management* di Taylor che guidano le applicazioni di Ford e del fordismo. Dall'astrazione del sapere (formalizzazione scientifica, pensiero logico-sequenziale) consegue l'espropriazione del mestiere operaio e dell'esperienza concreta (Rullani, 2004): la scienza dell'ingegnere è fondata sul pensiero analitico applicato alla divisione scientifica del lavoro industriale. Nel *bricoleur*, invece, c'è l'assemblaggio concreto del fare e del mescolare e del manipolare.

Il mondo del *bricoleur* non è costituito soltanto dalla scelta del mescolare e del fare da sé; è un'intenzione, una volontà, un'azione rispetto al mondo fisico e a quello simbolico. La tecnica è anche una pratica, un agire che non deve essere considerato nella sua assolutezza o nel suo isolamento. La forza della formula sta nel contesto più generale che rappresenta e ci consente di introdurre il *bricoleur* nel tempo presente: il *bricoleur* ha una cultura a-testuale (Ricciardi, 1998), vive al presente con la percezione che il suo tempo viene prima che il testo venisse codificato come paradigma fondante della società moderna, si immerge nell'oralità e nel mondo dei suoni e delle immagini e della simbologia partecipata,

7. Gli studi sulla figura del fan e sulle comunità di fan (fandom) si sviluppano in particolare all'interno dei cultural studies, si veda in particolare Lewis (1992). Nello specifico per un'analisi delle attività di rielaborazione testuale dei fan si veda Fiske (1992) che analizza le forme di produttività dei fan, distinguendole in semiotica, enunciativa e testuale. Sul rapporto tra fan e cultura partecipativa si veda Jenkins (1992) e Jenkins (2006).

assimilata direttamente. È un soggetto attivo nella comunità, predisposto alla rivoluzione ipertestuale. La tecnologia digitale gioca, oggi, un ruolo che il primitivo non poteva sfruttare. La cultura fluida, il peso attribuito alle emozioni e al gioco sono il terreno fertile su cui può attecchire e svilupparsi la tecnologia ipertestuale. Prima fare, prima provare, prima sperimentare: sono idee-azioni che hanno aiutato qualche tempo fa, gli studenti e i giovani “colti” di Brown o di Berkley ma anche quelli di alcune università europee, spingendoli a utilizzare fino in fondo la splendida occasione che l’ipertesto e poi l’ipermedia offrivano.

Le pratiche dei *bricoleurs* di oggi, gli *outsiders*, creano una sorta di *home culture*, un vero e proprio spazio di meticcio, di disordine e di improvvisazione. È cultura ibrida, senza confini e senza gerarchie. In prospettiva non si vedono segnali né di forme associative (se non uno sviluppo debole dell’esperienza più significativa dei network e cioè le comunità virtuali), né di raggruppamenti ordinati e orientati, se non quelli spinti da evidenti logiche espansive di nuovi preziosi mercati, ricercati con grande accanimento poiché sembrano essere i soli (o quasi) a offrire remunerative prospettive di business (anche di breve durata).

Eppure, una speranza, se non un’utopia può nascere, proprio dal formarsi di questo popolo di *outsiders*. Sono i nuovi soggetti che agiscono “culturalmente” prevalentemente nel mondo delle reti. Gli *outsiders* non hanno posizioni di rendita, né privilegi da difendere: non più élite o avanguardie, ma popolo, un popolo diffuso, reticolare, fuori dai canoni, che riemerge. Sfortunatamente riemerge alla fine di una fase di ricchezza e opportunità e deve confrontarsi con una globalizzazione che produce marginalizzazione, disuguaglianza e povertà. Lo scenario in grande di cui gli *outsiders* sono partecipi (e debolmente consapevoli) è l’irruzione della ratio computazionale (Turing, 1936-7) o ratio digitale incompiuta a sostituire la ratio alfabetica (Havelock, 1986). Spostare l’interesse sul gioco, sulla manipolazione, sul contatto e sulla mescolanza fisica di oggetti e manufatti, può essere l’opportunità per superare la debolezza intrinseca della mente computazionale. Essa nasce solo mente e non corpo, è ratio astratta per necessità storica, incapace di fronteggiare la forza del nuovo potere finanziario che si appropria delle reti, delle comunità virtuali e dei social media.

Gli *outsiders* sono eredi della ratio computazionale nelle pratiche e estranei nella vita quotidiana alla ratio alfabetica e al paradigma logico-sequenziale. Noi ammiriamo attraverso i grandi processi storici e di civilizzazione, che sono la nostra tradizione, la grandezza della civiltà alfabetica che si trasforma in civiltà della scrittura e della stampa, cioè nella società moderna. La mente computazionale, diversamente, ha percorso solo un breve tratto di strada; ci sono ancora percorsi drammatici da intraprendere, vie oscure e minacciose, a alta conflittualità. La mente computazionale può distruggere la mente alfabetica e il paradigma logico sequenziale e fondare un nuovo paradigma. In tempi recenti l’affermazione della mente computazionale, applicata al lavoro, ha favorito l’affermazione del lavoro digitalizzato contro il lavoro produttivo (Marazzi, 1999 e 2002; Rullani, 2004).

Per questo popolo prevale la cultura del fare per conoscere, del manipolare “cose” per saperne di più. Queste pratiche devono essere ghettonizzate culturalmente o isolate come un mondo dei “loro”, i primitivi, debolmente acculturati dalla scuola di massa e dalla cultura di massa e lasciate indifese di fronte alle azioni di sfruttamento commerciale. Si stanno trasformando gli strumenti della conoscenza intellettuale insieme alla sua estensione globale a soggetti diversissimi per nazionalità, cultura, vita quotidiana. Ma le pratiche intellettuali aumentano. Quelle pratiche che sembrano solo attività di scarso interesse culturale sono indici di una crescita globale senza precedenti. Mai gli umani furono caratterizzati “culturalmente” in così grande numero, in forme così diffuse e con pratiche quotidiane così complesse (uso delle tecnologie digitali e dei media contem-

poraneamente) nella storia del genere umano. Caratterizzano una generazione fai-da-te molto diversa dalle generazioni attive nel secolo XX. È un movimento indipendente e alternativo al dominio del populismo, delle comunità emozionali sfruttate dal leader carismatico in una deriva plebiscitaria senza fine e senza opposizioni.

Bibliografia

Adorno, T.W., & Horkheimer, M. (1947). *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*. Amsterdam: Querido Verlag (trad. it. *Dialettica dell'Illuminismo*. Einaudi, 1966).

Bauman, Z. (2002). *Modernità liquida*. Laterza.

Blumenberg, H. (1981). *La leggibilità del mondo. Il libro come metafora della natura*. il Mulino.

Castells, M. (1996). *The Rise of the Network Society, The Information Age: Economy, Society and Culture*. Blackwell (trad. it. *La nascita della società in rete*. Università Bocconi Editore, 2002).

Castells, M. (2009). *Communication Power*. Oxford University Press (trad. it. *Comunicazione e potere*. Università Bocconi Editore, 2009).

De Sola Pool, I. (1995). *Tecnologie di libertà. Informazione e democrazia nell'era elettronica*. UTET.

Delany, P., & Landow, G.P. (1991). *Hypermedia and Literary Studies*. MIT Press.

Eisenstein, E.L. (1986). *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*. il Mulino.

Fiske, J. (1992). The Cultural Economy of Fandom. In M. Anatol (Ed.), *The Role of the Reader: Explorations in the Semiotics of Texts* (pp. 30-56). Routledge.

Freud, S. (1915-1917). *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*. In *Opere* (Vol. VIII, p. 446) (trad. it. *Introduzione alla psicoanalisi*. Bollati Boringhieri, 1978).

Gallino, L. (2012). *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Laterza.

Gallino, L. (2014). *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*. Laterza.

Gates, B. (1997). *La strada che porta a domani*. Mondadori.

Giddens, A. (1994). *Le conseguenze della modernità*. il Mulino.

Havelock, E.A. (1982). *Preface to Plato*. Harvard University Press.

Havelock, E.A. (1986). *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*. Laterza.

Himanen, P. (2001) *The Hacker Ethic and the Spirit of the Information Age*. Random House (trad. it. *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*. Mondadori, 2003).

Jenkins, H., Ford, S., & Green, J. (2013). *Spreadable Media: Creating Value and Meaning in a Networked Culture*. New York University Press (trad. it. *Spreadable Media. I media tra condivisione, circolazione, partecipazione*. Apogeo, 2013).

Jenkins, H. (1992). *Textual Poachers: Television Fans and Participatory Culture*. Routledge.

Jenkins, H. (2006). *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*. New York University Press (trad. It. *Cultura Convergente*. Apogeo, 2007).

Jenkins, H. (2006). *Fans, Bloggers, and Gamers: Exploring Participatory Culture*. New York University Press.

Kant, I. (1784). Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung? In *Berlinische Monatschrift*, H.12, S. 481-494 (trad. It. Risposta alla domanda: Che cos'è l'Illuminismo? In *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*. Utet, 1963).

Landow, G. (1992). *Hypertext: The Convergence of Contemporary Critical Theory and Technology*. Johns Hopkins University Press (trad. it. *L'ipertesto. Tecnologie digitali e critica letteraria*. Bruno Mondadori, 2000).

Lévi-Strauss, C. (1990). *Antropologia strutturale*. Il Saggiatore.

Lévi-Strauss, C. (2015). *Il pensiero selvaggio*. Il Saggiatore.

Lewis, L. (1992). *The Adoring Audience: Fan Culture and Popular Media*. Routledge.

Marrazzi, C. (1999). *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*. Bollati Boringhieri.

Marrazzi, C. (2002). *Capitale & linguaggio. Dalla new economy all'economia di guerra*. DeriveApprodi.

McLuhan, M. (1998). *Le radici del cambiamento*. Armando Editore.

Ong, W. (1982) *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*. Methuen & Co. (trad. it. *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*. il Mulino, 1986).

Ricciardi, M. (1998). Le comunità virtuali e la fine della società testuale. In P. Ceri & P. Borgna (a cura di), *La tecnologia per il XXI secolo*. Einaudi.

Ricciardi, M. (2016). *Friction sociology*. Aracne.

Rullani, E. (2004). *Economia della conoscenza*. Carocci.

Sassen, S. (2014). *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*. Harvard University Press (trad. it. *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. il Mulino, 2015).

Taylor, F. (1911). *The Principles of Scientific Management* (trad. it. *L'organizzazione scientifica del lavoro*. Etas Kompas, 1950).

Tronti, M. (1966). *Operai e capitale*. Einaudi.

Turing, A. (1936-37). On Computable Numbers. *Proceedings of the London Mathematical Society*, Series 2, 42, 230-265.

Turing, A. (1950). Computing Machinery and Intelligence. *Mind*, 59, 433-460 (trad. it. *Macchine calcolatrici e intelligenza*, in V. Somenzi, R. Cordeschi, *La filosofia degli automi*. Bollati Boringhieri, 1994).

Turkle, S. (2011). *Alone Together. Why We Expect More from Technology and Less from Each Other*. Basic Books (trad. it. *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*. Codice, 2012).

Weber, M. (1945). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (pp. 126-127). Sansoni.